

Ci è stato chiesto di riflettere su quali erano le caratteristiche degli insegnanti che hanno partecipato al processo educativo degli anni '70 – '80 – '90 – 2000 . Provo a portare la mia testimonianza.

Credo che ciascuno di noi si rendesse conto che era solo, inesperto e incompetente in un mondo che stava cambiando e con il quale doveva interagire. Non era facile, il contesto socio-politico invitava a realizzare il sogno di cambiare il mondo e gli stimoli erano sovranazionali, ma all'interno del sistema scuola c'era il rifiuto al cambiamento non solo di stili educativi, ma anche di stili relazionali sia tra colleghi che con gli alunni. Questo determinò ritardi e fatica e anche la stessa innovazione, là dove avvenne, all'inizio si percepì come un modello opposto ma rigido.

Chiaramente, per quegli insegnanti che credevano in questo percorso , c'era la necessità di costruirsi un'identità. Era un viaggio e per la prima tappa viaggiavano in una carrozza a sé. Chi arrivava da altri contesti ed era alle prime esperienze didattiche si sentiva escluso dagli uni e dagli altri. Era inadeguato a tutto. Il cambiamento, ieri come oggi, richiede condivisione. Quello costruttivo e duraturo avviene per scelta e non per imposizione. Anche il piatto più squisito e appetitoso può essere rifiutato se deve essere ritenuto il migliore. So che mi sto soffermando su un aspetto particolare e delicato. La mia è un'analisi dal mio punto di vista, non una critica.

Come si superò questa situazione? Lavorando insieme. S'imparò ad accettare la posizione degli altri, ad apprezzare, rinunciare, mediare, imporsi un cambiamento e contemporaneamente a conservare una capacità analitica e critica nei confronti della sperimentazione che si stava attuando. Occorreva non rimanere ancorati alle sicurezze e non accettare tutto perché nuovo o ritenuto giusto da altri. Per essere coprotagonisti occorreva acquisire credibilità e quindi mettersi in gioco, provare senza diventare un esecutore passivo.

Si percepiva di vivere in un tempo nuovo, speciale, dove c'era il rischio di estremizzare tutto. Nell'ambito scolastico c'era anche chi ne approfittava (intervalli infiniti, discipline variabili, assenza di regole e di studio ...). Un diverso rapporto all'interno del triangolo pedagogico talvolta portò ad una perdita di autorevolezza dell'insegnante, ad uno scadimento del ruolo e della qualità del messaggio educativo. Era difficile crescere fra tante opposizioni e non sempre c'erano le condizioni per una seria programmazione e valutazione. Imparare a gestire un processo rivoluzionario coniugando i " nuovi fondanti" della didattica con una rigida tradizione da una parte e dall'altra il lassismo, la pretesa di libertà e il qualunquismo, non era facile.

In quest'ambiente il ruolo del Direttore Didattico fu essenziale. Diventò l'allenatore di una squadra. Ogni insegnante che lavorava seriamente poteva condividere o no certe scelte di un Collegio progressista, in ogni caso ne veniva assorbito, non era lasciato solo e un po' alla volta poté con pari dignità elaborare, proporre, valutare.

Il contesto si consolidò poi con i corsi IRRSAE di formazione. Servirono per avere una visione comune, obiettivi e metodologie condivisi. Si cominciò a parlare la stessa lingua.

Il pensiero politico aveva dato vita a quello pedagogico che si stava concretizzando nell' "arte di far scuola".

L'ideologia aveva svolto una funzione di stimolo, di riflessione critica, a volte troppo spinta, ora veniva il tempo della normalizzazione attraverso la codificazione ragionata e la buona didattica prendeva il volo.